Notiziario di linguistica

Nella collezione della rivista « Le lingue estere » è uscito, ai primi di quest'anno, il volumetto *Lineamenti di linguistica spaziale* di MATTEO BARTOLI e GIUSEPPE VIDOSSI (Milano, 1943, pp. 59). Il primo capitolo, *Le carte linguistiche*, riproduce quasi invariato un articolo del Vidossi comparso per la prima volta nella « Rivista geografica italiana » (1941) e ristampato nel « Bollettino dell'Atlante linguistico italiano » (III, 1942, pp. 49-64), dal titolo *Introduzione a una rassegna di geografia linguistica e demologica*. Il secondo capitolo, *L'Atlante linguistico italiano*, e il terzo, *Le norme spaziali*, riproducono un notissimo articolo del Bartoli comparso nella « Zeitschrift für Volkskunde » (1939, pp. 79-88), ma rielaborato nelle figure applicative secondo i risultati di nuove ricerche e arricchito di alcuni paragrafi tratti dal recente articolo *Figure similari e norme spaziali* (in « Bollettino dell'Atlante linguistico italiano », III, 1942, pp. 1-22). Questo volumetto è tanto importante quanto utile. Le pagine del Vidossi costituiscono una succinta ma chiarissima introduzione — fatta da uno studioso della sua competenza — alla tecnica degli atlanti linguistici nei suoi diversi indirizzi e applicazioni, nonchè alla lettura e allo studio della carta linguistica. Le note dànno una bibliografia essenziale sulle dottrine e i metodi della geografia linguistica; e opportune illustrazioni esemplificano le affermazioni del testo. Ci auguriamo che il Vidossi mantenga la promessa che si può leggere a pag. 63 del « Bollettino » sopra citato e proprio nella penultima nota di questo scritto, soppressa nella ristampa che recensiamo: la promessa, cioè, di ampliare questi cenni preliminari nella progettata « Rassegna di geografia linguistica e demologica », approfondendo importanti questioni che in queste pagine sono di proposito sorvolate (ad es. il problema dei rapporti tra indicazioni linguistiche ed etnografiche e quello della possibilità di rappresentare cartograficamente la successione di fatti linguistici nel tempo, oltre che nello spazio; problema, quest'ultimo, che già s'impone e più s'imporrà via via che i metodi della rinnovata linguistica romanza si applicheranno, come già sta avvenendo con ottimi frutti, anche ai dominii che parevano riservati alla tradizionale ricerca indeuropeistica. Si veda, a tal proposito, la interessante proposta di E. PERUZZI, *Per una rappresentazione cartografica del lessico etrusco*, in « Studi etruschi », XIV, 1940, pp. 387-390). Il cap. II, che il Bartoli dedica all'Atlante linguistico italiano, oltre che una presentazione dell'opera di cui è vivissima l'attesa, costituisce una specificazione illustrativa delle pagine introduttive del Vidossi, così come i numerosi rinvii bibliografici delle note completano quelli contenuti nel cap. I. Di ben maggiore importanza dottrinale il cap. III, dove il Bartoli enuncia le quattro norme spaziali, dimostrandone l'applicazione in numerose figure similari ed elencando, infine, i consensi e dissensi che esse hanno suscitati. Chiude il capitolo l'augurio che lo strumento, assai utile a linguisti, demologi ed etnologi, costituito da quelle norme, « sia affinato dalla critica e possa giovare sempre meglio alle tre discipline sorelle ». Al che sentiamo di poter rispondere che tale augurio è già in via di attuazione per opera di valenti linguisti, i quali, integrando le norme spaziali enunciate dal Bartoli con altri mezzi d'indagine e di documentazione, incessantemente affinati da una sempre più vigile coscienza del fatto linguistico e della storicità della ricerca, ne hanno confermata la validità ed accresciuta la concretezza. Non paia strano se, prima di passare ad altro argomento, ci chiediamo la ragione precisa del titolo del volumetto. Dal momento che alle pagine 10 e 17 il Vidossi, mantenendo invariato il punto di vista già espresso a pag. 60 e 62 del III vol. del « Bollettino » sopra citato, seguita a ritenere che la *linguistica spaziale* di Matteo Bartoli costituisce un

particolare aspetto della geografia linguistica, c'è motivo di domandarsi se questi *Lineamenti di linguistica spaziale* intendono essere, come la presenza delle pagine del Vidossi farebbe supporre, una generale introduzione ai princìpi della geografia linguistica (e in tal caso « spaziale » avrebbe, come spesso ha, lo stesso valore di « geografico »), oppure una più ampia dichiarazione, in adeguata cornice, di quel particolare strumento della geografia linguistica che sono le norme areali o spaziali enunciate dal Bartoli. Bisogna riconoscere che, anche per un lettore profano ma attento, il titolo si presta al dubbio. Dopo quanto si è detto appare evidente che l'utilità di questa operetta ne eguaglia l'importanza: essa si presta ad essere un efficace sussidio per l'avviamento agli studi linguistici e quindi per l'insegnamento universitario.

Nel suo *Versuch einer allgemeinen Sprachtypologie* (in « Buletinul Institului de Filologie Romînă « Alexandru Philippide » », (IX, 1942, pp. 60-71), Eugen Seidel rivede il triplice punto di vista — genetico, strutturale e culturale — secondo cui sogliono essere determinati i rapporti di affinità tra lingue diverse. Dimostrato che il criterio puramente genetico, scisso da ogni riferimento di carattere storico, riesce vago e privo di contenuto; e che quello strutturale, che implica per lo più anche un giudizio di valore, non ha dato finora risultati apprezzabili nè un metodo sicuro; il Seidel si fa ad esaminare più particolarmente il criterio della affinità culturale, che finora, a suo avviso, non è stato sfruttato come si conviene ai fini di una tipologia linguistica. Sotto il concetto di affinità (o parentela) culturale si comprendono le proprietà che sono comuni a tutte le lingue europee moderne e fanno sì che, confrontate a quelle classiche, esse mostrino una impronta per molti riguardi unitaria. A chi parli una lingua romanza riescirà perciò più facile, sotto certe condizioni, comprendere un moderno testo slavo che non un testo latino, le difficoltà offerte dal diverso vocabolario essendo minori di quelle offerte dal diverso modo di esprimersi e da una struttura fraseologica del tutto inusitata. Questa impronta relativamente unitaria, che risulta da una relativa unità di pensiero e di espressione, riposa su tre fattori principali: sulla cultura classica, sul Cristianesimo e sulla tecnica moderna. E' poi da notare come l'affinità culturale tra lingue diverse non si manifesti soltanto nel contenuto semantico e nei modi espressivi, ma anche nella formazione delle parole. Affinità culturale e affinità genetica sono cose fondamentalmente diverse, in primo luogo perchè il significato delle parole ha per l'indagine etimologica un valore secondario, sì che vengono avvicinati e riuniti elementi semanticamente eterogenei; in secondo luogo perchè l'affinità culturale rappresenta, per il Seidel, un più stretto grado di parentela linguistica che non la genetica. Da queste premesse passando alla elaborazione di più precise categorie di giudizio, l'A. postula, all'interno del sistema di ogni lingua, per le sue diverse parti diversi gradi di valore, determinati secondo due misure di valore, e cioè: il valore di una forma linguistica è tanto più alto quanto più coscientemente il soggetto parlante la usa e quanto più liberamente essa può essere usata, ovvero quante più possibilità di scelta sussistono. Tale postulato, che implica una stretta dipendenza tra pensiero e lingua, consente una visione linguistica sincronica che ordini il materiale linguistico dato secondo i due criteri della consapevolezza e della libertà dell'uso, riconducibili, in fondo, a quello unico della possibilità di scelta. Le parti del sistema linguistico dove tale possibilità è minima o nulla (ad es. la fonetica o la morfologia) sono naturalmente poco o punto rilevanti per la determinazione dell'affinità culturale, mentre altre parti (sintassi, stilistica, semantica) o certe peculiarità delle lingue moderne (il loro sempre più spiccato carattere nominale, la scelta delle immagini nelle espressioni astratte, ecc.) offrono al ricercatore le più importanti manifestazioni di quella affinità.

Dalla teoria passando alla prassi, e precisamente alla etimologia, sono da segnalare per la loro importanza alcuni recenti contributi etimologici nel dominio romanzo. Anzitutto quelli di Max L. Wagner: « *Zu span.* dejar, *port.* deixar, *siz.*, *kal.* dassari, *sard.* dassare »

e « *Sardische Fortsetzer von* solipuga, solifuga », entrambi in *ZRPh.* LXII (1942 pp. 70-80; e *Iberoromanische Wortmiszellen*, in *Sache Ort und Wort* (*Festschrift Jakob Jud*), Genève-Zürich, 1943, pp. 544-562. Nel primo scritto il Wagner respinge la supposizione avanzata da F. Schürr (« Rom. Forsch. » LIII, 1939, p. 40 segg.), che le forme romanze con *d-* di *laxare* denotino l'influenza dell'arabo *daǧana* « trattenersi, restare ». Il che è realmente contraddetto in primo luogo dalle difficoltà che oppone il significato di *daǧana* e in secondo luogo dal fatto che *dassare* è rappresentato in Sardegna, regione immune dall'influenza linguistica araba, e ve ne sono tracce anche nell'Italia settentrionale; bisogna pertanto tornare ad una spiegazione esclusivamente romanza, e precisamente a quella, molto verisimile, di un **daxare* risultante dall'incrocio di *laxare* e *delaxare* (Ascoli e Schuchardt). L'importanza di questa nota non è tanto nel suo aspetto positivo quanto in quello, diremo così, negativo: nel negare che essa fa ogni possibile influenza araba e soprattutto nel mettere in guardia gli etimologisti contro i miraggi ingannevoli del dominio semitico. Pone infatti in rilievo l'A., sulla scorta di illustri arabisti, che non esiste un arabo volgare, ma molti dialetti, e che l'arabo classico è lingua di cultura, non compresa dal popolo incolto. Ne consegue che, se dall'arabo classico possono essere e sono effettivamente passati nelle lingue europee termini letterari, scientifici e tecnici, i prestiti di parole usuali devono essere stati assunti dalla lingua parlata, cioè dai vari dialetti, i cui lessici non sono certo sempre, nè sostanzialmente nè formalmente, sovrapponibili. La maggior parte, ad es., degli arabismi volgari passati nel siciliano e nei linguaggi iberoromanzi deriva dal dialetto magrebino e deve essere spiegata con esso; cercare corrispondenze in lessici di altri dialetti o nell'arabo classico, senza distinzione alcuna, può portare il romanista a soluzioni false o ad equivoci, come appunto — dimostra il Wagner — è accaduto a F. Schürr, che ha cercato la corrispondenza dell'usuale *laxare* nell'arabo classico e l'ha trovata in una parola — *daǧana* — che non è in uso nell'arabo parlato.

Nella seconda nota il Wagner indica come prosecutrici in terra sarda della voce latina *solipuga* o *solifuga*, di probabile origine prelatina e designante una specie di ragno velenoso particolarmente acclimatato in Spagna e in Sardegna (Isid. XII, 3, 4; XIV, 6, 40; Plinio 29, 92; Paolo-Festo 300), le forme log. *solo̱ïga*, *solṇïga* e camp. *suïga*, quest'ultima spiegata da P. Rolla come *subig'la* da *subigere* nel senso di « lavorare il suolo, scavare »; spiegazione, sotto ogni aspetto, da respingere.

Le *Iberoromanische Wortmiszellen* contengono nove note etimologiche. Di particolare interesse la prima, dove cat. *toll, doll,* spagn. *tollo, atolladero,* port. *atolar, atoleiro,* legati al concetto di « fango, pantano », sono riportati ad una base **tullus* (e non *tŭdŭcŭlus* « mestolo », come pretende L. Spitzer), la quale viene a sua volta ravvicinata al lontano *tullius* attestato, col senso di « vena o getto d'acqua », da Festo (cfr. anche Plinio 17, 120 e Isid., *Nat.* 44, 5) e di origine forse etrusca. Il ravvicinamento è certo suggestivo e, se fosse convalidato da sopravvivenze sul suolo italiano, costituirebbe un bel caso di corrispondenza dei sostrati iberico e tirrenico. Nella seconda nota sono passate in rassegna le espressioni dotte e popolari con cui la comunità iberoromanza designa il foruncolo e le manifestazioni patologiche affini. Da segnalare l'etimologia di spagn. *divieso* (var. *llivieso, lluvieso*) e port. *leicenço*, ricondotti il primo dal *REW* 2700, ma dubitosamente, a *diversus*, il secondo dal Figueiredo all'impossibile *lacessitio*, e dal Wagner entrambi ad *abscessus* con l'articolo agglutinato. La forma *lluvieso* viene spiegata mediante l'incrocio con *lobanillo*, appellativo di altro tipo di tumore, che il Wagner, respingendo altri tentativi etimologici (quello del Menéndez-Pidal, che ricollega la forma *lóbado* a *lobus* < λόβος, e quello di G. Sachs, che spiega *lobado* e *lobanillo* con un attestato *lobino* (*lupinus* « lupino, specie di legume »), colloca maestrevolmente nel quadro di quegli appellativi romanzi i quali, per designare malattie corrodenti del volto ed escrescenze di animali e di piante, si rifanno, sia nel linguaggio dotto sia in quello popolare, al concetto e alla

parola *lupus, lupa*. Interessanti sono pure l'*excursus* sugli appellativi iberici della pancia e altre noterelle etimologiche (port. *iguauria* « leccornia » < *in + gul + aria*; port. *narceja* « beccaccino » < *acceia × ardea*, la cui influenza spiega l'oscura - *r* -; ecc.).

Della *Festschrift Jud*, sulla quale avremo occasione di tornare più ampiamente, fa parte anche il saggio etimologico di VITTORIO BERTOLDI *Sulle orme di Jakob Jud* (pp. 230-245), che costituisce una conferma dei risultati conseguiti dall'Jud nel celebre scritto *Della storia delle parole lombardo-ladine* (in *BDR 3* (1911), 1-18, 63-86) e un nuovo apporto alla ricostruzione, da lui iniziata, di un fondo primitivo di lingua pireneo-alpino. La sottile ricognizione dei relitti di quel fondo, anche questa volta condotta dal Bertoldi con la ben nota padronanza del metodo, c'interessa qui solo in quanto illumini elementi romanzi non spiegabili nell'ambito del latino o, in genere, delle lingue indeuropee. Viene ripresa in esame la storia di alcuni relitti già abbozzata dall'Jud e i risultati di nuove ricerche vengono allineati accanto a quelli conquistati precedentemente: ecco — per limitarci ai casi più cospicui — col termine tecnico *arrugia* « canale delle miniere », attestato da Plinio (33, 71), confermata la comparazione pireneo-alpina stabilita dall'Jud (bearn. *arrouio* Mistral, spagn. *arroyo*, port. *arroio* di fronte a *rǫ̆za* della Lombardia e del Veneto, *rǫ́ia* della Val Gardena, ecc. risalenti a un tipo alpino **rugia* « canale del mulino »); e con l'altro termine minerario *gangadia* « terreno argilloso », dato per iberico dalla stessa fonte pliniana (33, 72) e riportabile ad una base **gandadia*, ecco giustificato il legame della famiglia ibero-lusitanica di *gandara* « terreno incolto » ecc. con la famiglia alpina di *ganda* « scoscendimento del terreno » ecc. Un gruppo di appellativi alpini affini nei suoni e nel significato, quali l'ampezzano *luda* « vallone nudo e ripido, specialmente nel bosco », il bellunese *luda* « vallone franoso, lavinale », l'agord. *luda* « via ripida per avvallare tronchi d'albero » ecc., si spiegano forse con l'altro termine tecnico delle miniere iberiche *alutia* e *talutium* « terreno aurifero a fior di roccia » (Plinio 33, 67; 34, 157) che ha lasciato sopravvivenze nel settore basco-guascone.

Del suo amore per la ricerca documentaria e dell'abilità con cui, mediante essa, crea prospettive diacroniche ai risultati dell'indagine sincronica, ci ha dato un nuovo saggio PAUL AEBISCHER negli « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », XII (1943), pp. 24-39: *Les dénominations du « cousin » en Italie dans les dialectes actuels et les chartes médiévales* (*étude de stratigraphie linguistique*). Dalla carta n. 24 dell'*AIS* risulta che in Italia per il concetto di cugino abbiamo: 1°) tre termini che occupano un'area relativamente poco estesa: *germano* nel nord-est (Venezia e Lombardia orientale), *fratello* nel sud (Calabria e Sicilia), *fratile* in Sardegna; essi si presentano come innovazioni provinciali; 2°) due termini diffusi in zone più vaste: *cugino* nel nord e nel centro-nord (Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia, Umbria, Toscana), con infiltrazione nell'estremo sud (Abruzzi, Puglie, Basilicata), e *consobrino* nel sud-est (Puglie e Basilicata); 3°) quattro composti al centro; *frate* o *fratello cugino* nelle regioni prossime a quelle dove vige *cugino*, e *frate* o *fratello consobrino* nelle Marche e sporadicamente in Campania. Ciò premesso, l'Aebischer si fa a trovare la giustificazione di questo stato presente nelle carte medievali. La documentazione per questo nome di parentela è assai scarsa; da essa risulta, comunque, che all'inizio del secolo XI si affaccia la forma *cosinus, cuxinus*, che lentamente si afferma a danno del diffusissimo *consobrinus*. La situazione moderna è quindi l'opposto dell'antica: le carte medievali e le sopravvivenze ci attestano la diffusione di *consobrinus* in due aree marginali, al nord e al sud d'Italia, che originariamente dovevano essere unite in un'unica ampia area; e a conferma di ciò concorre il fatto che *consobrinus* non era parola del linguaggio tecnico (notarile) nè rappresentava nelle carte medievali una tradizione dotta, ma, barbarismo in origine, era termine largamente volgare. L'area compatta di *consobrinus* viene spezzata al centro, anteriormente all'869, dal composto *consobrinus frater*, che rappresenta una fase nuova; e non è da trascurare l'episodio napoletano e amalfitano di *exa-*

delfus, nel significato di cugino. Qual'è l'origine di *cugino*? L'A. ritiene, con J. Storm, che esso riposi sul basso latino **co(n)sinus*, abbreviazione familiare, operatasi al di fuori delle leggi ordinarie, di *co(n)sobrinus*; ed esclude che sia un gallicismo, come il Meyer-Lübke supponeva. La sua antica attestazione in tutta l'Italia settentrionale e centrale nelle diverse forme *cosinus*, *cuxinus*, *cusinus*, e il fatto che nei secoli IX e X rarissimi sono i prestiti gallici sul suolo italiano, fanno ritenere che il passaggio da *consobrinus* a **co(n)-sinus* sia avvenuto nel latino volgare dell'Italia settentrionale, della Gallia e della penisola iberica.

Delle possibilità euristiche e sistematiche insite nelle sue figure similari ci ha dato eccellente saggio il Bartoli col recente scritto *Dalmatico e albano-romanico* (*Reliquie romaniche nel croato e nell'albanese*), nella silloge *Italia e Croazia* (pp. 109-185) promossa, a cura di Alfredo Schiaffini, dalla Reale Accademia d'Italia (Roma, 1942). Definiti in un breve esordio la ragione e il valore di alcuni termini (l'A. chiama « slave dalmatiche » le voci slave derivate dal dalmatico, sostituisce al binomio « serbo-croato » o « croato-serbo » il termine più generico di « slavo » per le parlate slave della Dalmazia, precisa che con i termini « latino » « romanico » e « romanzo » intende designare tre successive fasi cronologiche e che con l'espressione « illirico-romanico » comprende soltanto il dalmatico e l'albano-romanico), egli traccia più figure similari su cui costruisce serie lessicali, morfologiche e fonetiche di elementi illirico-romanici a volta a volta concordanti, nella innovazione o nella conservazione di fasi antiche, con l'Italia centrale e meridionale, o settentrionale, o con l'Iberia ed altre aree dell'Occidente romano, o col romeno; passa quindi a determinare, ove possibile, da quali regioni e per quali vie sono giunte all'Illiria alcune innovazioni (ad es. il tipo *dormi* per *dormis*, giunto dall'Italia centrale, l'innovazione *ecclesia* nel significato di « aedes sacra », giunta in Albania da centri dell'Africa romana e cristiana, ecc.); infine, sul fondamento delle concordanze e discordanze raccolte, si domanda quale posto spetti al dalmatico e all'albano-romanico nella famiglia dei linguaggi neolatini. La risposta a tale domanda è che il dalmatico e l'albano-romanico concordavano più profondamente con le due lingue romanze vicine, cioè con l'italiana e la romena, che con le altre lingue figlie di Roma. Per quanto più particolarmente concerne i loro rapporti con l'italiano, essi erano linguaggi romanici come il sardo e il ladino, nel senso che discordavano bensì dalla lingua nazionale italiana, ma ne discordavano in quanto la nostra lingua ha perduto reliquie dell'antica romanità che sopravvivono ancor oggi nell'Illiria, nella Sardegna e nella Ladinia; d'altro canto, gli accordi del dalmatico e dell'albano-romanico con le parlate dell'Italia meridionale e centrale erano più profondi che quelli con le parlate dell'Italia settentrionale. Non è qui possibile addentrarci maggiormente nell'esame del saggio e del prezioso materiale che esso raccoglie. Basterà del resto il nome dell'A., cui tanto deve questo settore della linguistica, a segnalarne l'importanza agli studiosi.

Della stessa silloge fa parte uno studio di Carlo Tagliavini *Sugli elementi italiani del croato* (pp. 377-454). Accennate brevemente le condizioni storiche, culturali e linguistiche che hanno favorito la eccezionale penetrazione del lessico italiano in quello croato (prestigio della lingua e della cultura italiana, convivenza italo-slava, bilinguismo ecc.), mentre i dialetti italiani sono rimasti quasi immuni da influssi slavi, l'A. precisa che la sua ricerca prescinderà dagli elementi dalmatici, della cui penetrazione e sopravvivenza nel croato si è occupato il Bartoli, e si limiterà a quelli seriori di origine italiana. Lo stato degli studi a tale riguardo (è da ricordare specialmente il contributo di G. Mayer) e la documentazione di cui attualmente disponiamo non consentono di stabilire che in piccola parte il luogo di provenienza dei prestiti, l'area di diffusione, il tempo in cui l'imprestito è avvenuto. Manca per ora anche una raccolta sistematica che consenta di determinare esattamente a quali sfere concettuali appartengono le voci mutuate dall'italiano: questione molto

importante per la storia dell'influenza culturale italiana sul mondo croato. Si può tuttavia affermare che la terminologia della vita pubblica e sociale e quella della vita privata hanno subito la penetrazione del lessico italiano. Alcune centinaia di voci ricordano l'amministrazione e il governo veneto e si conservano in parte fino ad oggi, sia pur con significato leggermente diverso. Considerevole è anche il numero di voci riferentisi alle armi, all'esercito e alla guerra; alla Chiesa, alla religione e al culto; numerosissime poi quelle concernenti il commercio e l'industria. Un nucleo rilevante di prestiti è dato dalla terminologia marinaresca e peschereccia che, contrariamente a quanto sostiene Petar Skok, non ha avuto per fonte principale il dalmatico delle città, ma è fondamentalmente costituita di seriori elementi italiani e veneti. Anche la nomenclatura della casa, del suo arredamento, dei cibi e del vestiario conta alcune centinaia di voci di origine italiana. Gli elenchi di prestiti compilati dall'A. non s'ispirano tuttavia ad un ordinamento del vasto materiale per concetti, ma seguono un criterio puramente grammaticale. Un primo elenco raccoglie gli aggettivi, il secondo gli avverbi, le preposizioni, le congiunzioni e le interiezioni, il terzo i verbi. All'interno di ogni elenco le voci sono disposte in ordine alfabetico; è data prima la base italiana, poi le forme croate con la documentazione storica e geografica e con l'indicazione, dove possibile, della loro vitalità nelle parlate odierne. L'utilità di questa raccolta è evidente; essa è certo, come avverte l'A., un lavoro preliminare che ha bisogno di essere completato e perfezionato, ma fornisce una notevale messe di dati e di punti di riferimento a chi voglia proseguire l'esplorazione lessicale e imprendere una trattazione sistematica di tutto il problema dell'influenza italiana sulla lingua croata. Ci auguriamo intanto che il Tagliavini voglia pubblicare tutto il materale da lui schedato, del quale ci ha dato finora solo una cospicua anticipazione.

Della *Penetrazione delle voci italiane nel latino medievale d'Ungheria* si è occupato Ladislao Gáldi nel secondo fascicolo del vol. XXXIII (1941) dell'« Archivio Glottologico Italiano », uscito nel 1942 (pp. 81-101). Servendosi delle schede in cui, sotto gli auspici dell'Accademia Ungherese delle Scienze e dell'Union Académique Internationale, si va raccogliendo e classificando la latinità medievale dell'Ungheria, l'A. mostra che i contatti linguistici italo-ungheresi, considerati finora dal solo punto di vista degli elementi italiani del vocabolario ungherese, acquistano, dal nuovo punto di vista, ben maggiore rilievo, in quanto gli italianismi della latinità di Ungheria sono più antichi e più numerosi di quelli entrati nella lingua ungherese. Riguardo alle vie di penetrazione si può dire che le provincie confinanti con l'Italia, la Dalmazia e la Croazia, abbiano avuto importanza preminente. Il materiale raccolto dal Gáldi (molte diecine di voci disparate, tratte da documenti dei secoli XIII-XVI) non è ordinato secondo categorie concettuali né studiato nel quadro dei rapporti storico-culturali tra le due nazioni; l'A. ha voluto, compilando un primo elenco, additare l'importanza della ricerca (anche per la lessicografia italiana, laddove la mancanza o lacunosità dei documenti impedisca la datazione) e facilitare una giusta impostazione del problema, che non potrà esser risolto adeguatamente che dopo la pubblicazione del nuovo « Glossarium latinitatis Regni Hungariae ».

Un bel saggio morfologico ed etimologico a un tempo ci ha dato Sextil Puşcariu nella *ZRPh.* LXIII (1943) pp. 1-22, dal titolo *Das rumänische Präfix des-*. Premesso che le lingue romanze sono ricche di suffissi ma, a differenza di quelle germaniche e slave, povere di prefissi (e ciò a causa del fatto che presso i Latini l'esigenza di colorire il significato delle parole con determinate sfumature concettuali si afferma più nel nome che nel verbo), l'A. passa ad esaminare la situazione del romeno nei riguardi delle formazioni prefissali. Alcuni prefissi latini non sono stati ereditati dal romeno, come del resto da molte altre lingue romanze. Di quelli ereditati e che hanno avuto grande vitalità (quali *ad-*, *extra-*, *ex-* e *in-*) alcuni hanno perduto molto della loro produttività e della capacità di imprimere alle parole con cui si uniscono una precisa nota semantica; produttività e capacità conser-

vate invece dai due prefissi *ne-* e *des-*, il primo conferente ai nomi e avverbi con cui si unisce senso negativo, e corrispondente al tedesco *un-*, il secondo indicante che l'azione dei verbi cui si unisce si svolge in senso opposto, o esprimente il senso di « estrarre, separare, staccare » e corrispondente a tutta una serie di prefissi tedeschi (*ab-*, *auf-*, *aus-*, *auseinander-*, *ent-*, ecc.). L'attenzione dell'A. si concentra quindi su questo secondo prefisso, che è minutamente esaminato nei suoi rapporti di opposizione, di scambio e di sinonimia con altri prefissi e nelle sue applicazioni ipercaratterizzanti; rapporti e applicazioni che denotano la sua ricchezza semantica e la sua vitalità, eloquentemente attestate dalle numerosissime formazioni cui dà luogo e nella lingua colta e nella parlata, nonchè dalle personalissime effimere creazioni di tipo espressivo. Il saggio termina con due interessanti etimologie di parole in unione col suffisso *des-* : i verbi *desfăta* « dilettare » ma anche « allargare, ampliare » e *desbăra* «divezzare». Del primo il Pușcariu conferma, con più ricca argomentazione, l'etimologia già data molti anni fa. Esso è da riportare al latino *faveo -ēre* nel senso primitivo di « favorire la crescita, la vegetazione », e precisamente all'intensivo **fautare*, donde **disfautare*, di probabile significato originario « opporsi alla crescita, alla vegetazione », « estirpare la vegetazione di un luogo », « diboscare », che si può facilmente intravedere nell'espressione ancor oggi in uso *loc desfătat*. La sopravvivenza della sola forma negativa **disfautare*, e non di quella positiva **fautare* e quindi **făta*, dal probabile significato di « favorire la crescita, la vegetazione », si può spiegare con la necessaria prevalenza della prima presso gli antichi Romeni, abitanti in gran parte su monti e in foreste e contendenti il suolo, per l'esercizio dell'agricoltura, alla vegetazione boschiva. Nessuna difficoltà fa per il Pușcariu il passaggio semantico di *desfăta* da « allargare, ampliare » a « dilettare ». Il verbo *desbăra* è stato studiato per la prima volta dall'Hașdeu in connessione con la forma secondaria *desbăiera*, usata dagli scrittori della Transilvania. Egli ha sostenuto che il senso originario di questa forma deve essere stato « sciogliere » e « liberare da un incantesimo », e perciò risale alla parola *băier(ă)*, che ha talvolta il senso di « talismano ». Il Pușcariu, respingendo altri tentativi etimologici che, per la difficoltà fonetica dell'alternanza *ăi*: *ă*, ricorrono a diversi etimi, dimostra che l'alternanza tra un dittongo o un trittongo e una vocale semplice non è estranea al sistema fonetico romeno e che l'avvicendarsi di *ăi* ed *ă* nelle due voci in questione si spiega con ragioni di accento. Le due forme si possono quindi far risalire legittimamente ad un'unica base, che è, per l'A., **disbajulare* derivato di quel *bajulus* la cui famiglia è ben attestata sul suolo romanzo.

Nel campo degli studi gergali crediamo di dover ricordare due recensioni di uno specialista, M. L. Wagner: *Zu Treimer's Aufsatz « Fremde Bestandteile im Gergo »* (*ZRPh.* LXI (1941), 339-346) e « Angelico Prati, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia.* Pisa 1940 », rispettivamente in *ZRPh.* LXII (1942), 346-370 e *ivi*, LXIII (1943), 201-209. Esse sono da segnalare, oltre che per i contributi etimologici che contengono (vedi ad es. le voci *lenza* « acqua », *lumino* « pederasta passivo », furb. parm. *calezna*, *calisna* « prete -i », g. mil. *córbola* « ventre », furb. *rabuino* « diavolo », g. sic. *lappareḍḍa* « coltello lungo e largo », *rossume* « oro », g. port. *zoina* « prostituta », ecc.), per le osservazioni sullo stato degli studi gergali in Italia, sulle fonti e la posizione dell'antico furbesco e dei moderni gerghi italiani, sui rapporti tra i gerghi romanzi e il tedesco, lo slavo, l'ebraico ed altre lingue orientali, nonchè la lingua franca e quella degli zingari, sul metodo infine dell'etimologia nel campo gergale, che se, dove più imperano le facoltà immaginose, metaforiche e analogiche della fantasia popolare e più intenso è il ritmo dello scambio lessicale, indulge maggiormente all'intuizione e talvolta alla divinazione del ricercatore, non può sottrarsi alle leggi che lo rendono scientificamente valido in ogni altro settore dell'indagine linguistica.

Nell'« Archiv für das Studium der neueren Sprachen », 181 (1942), pp. 25-42, Gerhard Rohlfs traccia, in rapida elegante sintesi, un quadro del sistema onomastico italiano. Pre-

messo che i nomi di persona corrispondono ad un bisogno della vita sociale e rispecchiano un determinato stadio di cultura (concetto adombrato nello stesso titolo del saggio, *Zur Kulturgeschichte der italienischen Familiennamen*) l'A. parte dal sistema trinominale romano e dalla sua sostituzione, nei secoli IV e V, col sistema mononominale ad opera di *signa* aventi spiccato valore individuante (C. Rufinius Silvester qui et *Acurius;* la tradizione greca confluisce qui, specie attraverso il cristianesimo, nella innovazione imperiale romana); passa poi ad esaminare l'influenza germanica e la composizione del nome germanico, indi l'origine del sistema *nome+cognome*, i suoi vari modi di formazione, gli elementi suffissali di cui si serve.

Per la toponomastica ci sembra particolarmente interessante l'articolo di PAUL AEBISCHER, *Autour de l'origine du nom de* CATALOGNE, in *ZRPh.*, LXII (1942), pp. 49-67. Criticate le etimologie fin qui proposte, l'A., dopo un accurato spoglio dei documenti medievali, che dànno *Cathalonia* e *Catalania, Catalanensis* e *Catalanicus* a partire dal sec. XII, riporta il toponimo a *Montcada,* forte castello in posizione dominante sulla via dai Pirenei a Barcellona, chiamato nelle fonti medievali anche *Mons Catanus.* Da un'espressione **montecatananus,* applicata alla regione del castello, e sempre più estesa, sarebbe derivato, per un semplice processo dissimilatorio, *Catalania* e poi *Catalonia.* Ma l'articolo dell'Aebischer non interessa tanto per l'etimo, che del resto è proposto con molta cautela, quanto per osservazioni di carattere generale sull'origine dei nomi di contrade e paesi o, come l'A. le chiama, *coronimiche.* Egli osserva che i nomi delle grandi estensioni di territorio, a differenza di quelli dei monti e dei fiumi, non sono stati oggetto, salvo alcune osservazioni di A. Dauzat e di L. Gallois, di uno studio generale né hanno attirato l'attenzione degli studiosi. Ciò che preme all'Aebischer è trovare il meccanismo stesso della corografia, il valore e la ragione — indipendentemente da ogni considerazione di spazio, di tempo e di lingua — delle parole che sono divenute, spesso per derivazione o composizione, dei coronimi. Per questo aspetto i nomi dei paesi possono, secondo l'A., ripartirsi così:

1°) Nomi derivanti dalla configurazione generale del paese (*Estremadura, Piemonte* e *Maremma*).

2°) Nomi derivanti dalla posizione geografica del paese in rapporto a un dato paese o a un dato luogo (*Austrasia, Siberia, Anatolia, Austria*).

3°) Nomi derivanti da un particolare fisico:
- *a*) foreste (*Ardenne, Savoia, Schwarzwald*);
- *b*) corsi d'acqua: α) idronimi presi come tali (*Versilia, Aragona*);
  - β) nomi derivanti da idronimi (*Istria, Engadina*);
  - γ) nomi composti contenenti un idronimo (*Rheinland*);
- *c*) montagne: α) oronimi presi come tali (*Aspromonte, Montenegro*);
  - β) nomi composti contenenti un oronimo (*Vorarlberg*).

4°) Nomi derivanti dal nome di un popolo che abita o ha abitato la regione:
- α) nomi formati per derivazione (*Andalusia, Francia, Lazio*);
- β) nomi composti contenenti un nome di popolo (*Inghilterra, Svezia, Boemia*).

5°) Nomi derivanti da un toponimo:
- *a*) città: α) nomi di città presi come tali (*Portogallo, Marocco, Guinea*);
  - β) derivati da nomi di città (*Algeria, Tunisia*);
- *b*) castelli (*Castiglia, Tirolo, Liechtenstein*).

6°) Nomi derivanti da una caratteristica politica o linguistica divenuta politica (*Franca Contea, Provenza, Marca, Palatinato*).

7°) Nomi derivanti dal nome di un personaggio o di una dinastia che ha rappresentato una parte importante nella storia della regione (*Delfinato, Lorena, Emilia, Colombia, Cina*).

Catalogna rientra, secondo l'etimo proposto dall'Aebischer, nella 3ª e nella 5ª di tali categorie.

Al recente risveglio della sopita « questione della lingua » nei suoi aspetti storico, normativo ed estetico si deve un numero notevole di scritti. Segnaliamo quelli che ci sono parsi più significativi. Nel suo articolo *Lingua e nazione. Aspetti del purismo,* comparso in « Razza e civiltà » (III, 1942, pp. 337-360), ANTONINO PAGLIARO, premessa la distinzione tra « lingua » e « lingua comune » (unità, la prima, di un dominio linguistico colta e individuata dal linguista nei suoi caratteri preminenti, avvertita come comunione di caratteristiche linguistiche primarie dai singoli parlanti, alla quale non risponde un'unità di fatto perfettamente e compiutamente spiegata; entità astratta eppur reale, che aderisce al « popolo », in quanto unità genetica naturale; — entità concreta, la seconda, creata con la partecipazione cosciente della comunità ad una forma espressiva unitaria, che aderisce alla « nazione », la quale è coscienza di una unitaria tradizione spirituale) su tale distinzione fonda e legittima la tendenza purista. Mentre dalla nozione di lingua esula ogni idea di purezza — lingue pure non esistono e tanto più una lingua è ricca di elementi alloglotti quanto più varia e complessa è la vita di un popolo — nei confronti della lingua comune, che è fatto di cultura e quindi di consapevole volontà, il purismo ha la sua ragione di essere; il carattere volitivo che sta a base della lingua comune giustifica infatti un intervento nella scelta e nell'uso dei mezzi espressivi. Accennato che il purismo non può essere trascurato dal glottologo in quanto, come tendenza modificatrice della lingua, costituisce un fattore di innovazione, l'A. esamina le varie fasi attraverso cui esso è passato, soffermandosi su quella più impegnativa ed attuale, di lotta contro le illegittime influenze straniere, che, essendo difesa della nazione nella lingua, si afferma nei momenti di ridesta coscienza nazionale.

Nel fascicolo di maggio della rivista « Le lingue estere » (X, 1943, pp. 87-88), EMILIO PERUZZI ha inaugurata una rubrica di *Esotismi.* Tale rubrica, che prelude ad un « Dizionario moderno » in cui saranno raccolti i novissimi vocaboli italiani e gli esotismi non registrati negli altri dizionari, si distingue dalle altre del genere per l'informazione esauriente e per la bella applicazione del metodo « Wörter und Sachen ». Le parole e le locuzioni sono descritte nell'aspetto fonetico, definite nel loro ambiente nativo, seguite nel loro peregrinare fuori di questo; e accanto alla storia della parola è tracciata ampiamente la storia del concetto. La rubrica ha preso le mosse dai termini *harakiri, stuka, katana* e dalla locuzione *tour d'ivoire* proseguendo, nei fascicoli di giugno e luglio, con *boy, folklore, polo, jinrikisha, hamaca, hashi* (pp. 109-111), *banzai, tabu, mikado, hetman* (pp. 126-127); è da augurarsi che essa non si limiti al lessico, ma abbracci anche quelle forme sintattiche che sono un portato della lingua modernissima, o per l'esigenza di rapidità che la preme o per l'influenza di modelli esotici miranti, anche in questo campo, ad una koinè internazionale. Fa comunque piacere che una rivista di divulgazione, come « Le lingue estere » dichiarano di essere, apra le sue pagine a seri contributi, mentre sono purtroppo cessate o conducono vita difficile le nostre migliori riviste scientifiche.

La rivista letteraria « La Ruota » ha invitato alcuni linguisti, critici e scrittori a riferire sul tema: Lingua letteraria e lingua dell'uso. B. MIGLIORINI ha iniziata e chiusa la serie delle comunicazioni presentate da G. BERTONI, G. DEVOTO, G. CONTINI, L. ANCESCHI, O. MACRÌ, C. E. GADDA, A. GATTO e M. LUZI (v. « La Ruota », II (1941), pp. 223-228; III (1942), pp. 3-15, 35-49, 138-141). L'interesse della discussione, se tale può chiamarsi, è dato dal fatto che vi hanno partecipato, oltre linguisti di mestiere, critici ed artisti, portandovi il contributo di quella particolare e particolarmente consapevole esperienza linguistica che sono la creazione e il giudizio d'arte. Ora, dall'aperto scambio di idee è emerso un indicativo confronto: ché, mentre i linguisti si sforzano di perfezionare le loro categorie di lingua quotidiana scritta e parlata e lingua letteraria (Migliorini), o di lingua dell'uso,

lingua letteraria, lingua tecnica, lingua espressiva (Devoto), precisandone il reciproco rapporto nel quadro della tradizione linguistica e il significato di fronte all'attività creatrice dell'individuo, i « fabbri del parlar materno » tendono a superare nettamente tali categorie antinomiche come pure quelle di lingua individuale e lingua collettiva, negandone l'oggettività e trasferendole nell'interno della persona come distinzione delle sue disposizioni espressive. Al centro di tutte le loro affermazioni è l'esaltazione della libertà creatrice della persona, che rifiuta di piegarsi all'uso volgare, alla cifra comune e a qualsiasi depauperante limitazione. Conseguenze immediate di ciò sono la negazione della letterarietà aprioristica dell'espressione, l'« inveramento » dell'ufficio lessicografico ed etimologizzante della linguistica storica e grammaticale nella « funzione attiva della critica estetica » e la dichiarazione della illegittimità, nel presente, di una questione della lingua. Dalla lettura delle varie comunicazioni abbiamo infatti ricevuta l'impressione che per i giovani e giovanissimi nostri scrittori e critici la questione della lingua, nel senso tradizionale, sia cosa morta e sotterrata o sopravviva, tutt'al più, presso alcuni di essi nella ridottissima forma di una esigenza puristica; si afferma invece sempre più potente la curiosità lessicografica, l'avida ricerca di tutti i colori che la materna tavolozza linguistica può offrire, e, d'altra parte, l'interesse per i modi e le forme in cui si concreta la creazione artistica, per la « sintassi » con cui l'artista modella e vivifica l'astratta, spenta e approssimativa materia linguistica. Questo prevalente interesse per l'aspetto espressivo della creazione, questa volontà di cogliere alle origini l'espressione poetica, che caratterizzano le novissime tendenze critiche, ripropone il problema della legittimità della rettorica, sia pure intesa non come formulazione di tipi e norme astratti per qualsiasi creazione, ma come penetrazione del ritmo delle singole creazioni ai fini del giudizio estetico.

Si mantengono in questi limiti le categorie stilistiche elaborate da Giacomo Devoto? Si può, con le sue stesse parole, rispondere di sì, in quanto « l'unità fondamentale della stilistica è ... sempre un autore, un'opera di un autore, un determinato passo di un'opera »; ma in quanto l'analisi stilistica — a differenza di quella estetica, che « ha per centro un fatto di espressione individuale, del quale la lingua è soltanto specchio » — « parte invece dai valori acquisiti (al di fuori e anteriormente all'attività dell'individuo) dagli elementi linguistici, cioè dai valori collettivi » (G. D., *Studi di stilistica italiana*, in « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », V, 1936, p. 188), quei limiti sono decisamente superati. L'A., linguista, vede l'individuo immerso in un determinato ambiente, vede la sua attività di creazione condizionata e limitata dalla resistenza della tradizione; da tale processo dialettico prendono volto e significato concreto le sue categorie stilistiche. Gli ultimi studi stilistici del Devoto venuti a nostra conoscenza concernono l'opera del Fogazzaro: *Dal « Piccolo mondo moderno »*, in « Letteratura », 1942, fasc. 21, pp. 3-16, e *Dal « Piccolo mondo antico »*, in « Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti », CI (1942), pp. 605-612. Nel primo, premesso che ciò che interessa lo studioso di lingua non sono gli individui, i loro impulsi e conflitti, ma la tradizione o i conflitti tra tradizioni diverse, e che anche nell'attività linguistica del singolo si costituiscono embrioni di tradizione, cui il singolo si sottomette come la collettività alle « regole grammaticali della sua lingua », l'A. passa ad esaminare da questo punto di vista l'opera del Fogazzaro. Essa si presenta come un insieme di fatti espressivi, alcuni dei quali si *adagiano* all'ombra di una tradizione esistente e omogenea, altri *soffrono* della mancanza di una tradizione. Nel *Piccolo mondo antico* e nel *Santo*, che si appoggiano, pel contenuto, a modelli precedenti, le varie situazioni espressive trovano facilmente il loro assestamento; non così nel *Piccolo mondo moderno*, dove si alternano tentativi di creare una nuova tradizione linguistica a nostalgie di tradizioni vecchie, stanchezze e rinunzie. L'esame di alcuni episodi di questo romanzo dimostra che a luoghi in cui si afferma pienamente l'epos fogazzariano, nella sua forma classica, lineare e solenne, si contrappongono luoghi dove si insinua il « tipo analitico »,

in cui dialogo e racconto sono subordinati ad un « io essenziale », che dissolve e filtra gli eventi, le verità e i personaggi attraverso il vaglio dell'onnipresente narratore. Tale tradizione analitica richiede una speciale forma linguistica che si inaugura appunto nel *Piccolo mondo moderno*, ma senza giungere a maturità, senza evadere dalla forma linguistica tradizionale, a cui si affianca in evidente contrasto. Nel secondo saggio il Devoto esamina il *Piccolo mondo antico* all'interno del racconto tradizionale, anche nei limiti del quale, per la natura stessa della lingua collettiva, è possibile distinguere tra scrittori in cui domina la tendenza ad *evadere*, e scrittori in cui domina quella a *costringere*. Esempio cospicuo del secondo tipo, cioè del tipo che subisce intera la tradizione linguistica, sono i *Promessi Sposi;* di tipo evasivo è invece il *Piccolo mondo antico*, che, pur offrendo tradizionalità di struttura, limpidità di situazioni e sostanziale quiete, porta il marchio dell'evasione, per lo speciale rapporto che lo scrittore ha verso la lingua collettiva.

Nel vol. III (1942) degli « Annali Manzoniani » Enrico Bianchi ci dà un saggio della compiuta trattazione che consacrerà alla lingua dei *Promessi Sposi* (*I « Promessi Sposi » e il parlar fiorentino*, pp. 281-312). Al paragone della sua non comune esperienza del fiorentino odierno e di quello dei suoi avi egli saggia minuziosamente l'edizione del "27 e quella del "40. Dai troncamenti in fin di parola, di cui il Manzoni abusa non conoscendone le leggi, agli arcaismi attinti al vocabolario della Crusca, dai gallicismi ai persistenti lombardismi, dalle improprietà di vario genere (tra cui grave quella del pronome dimostrativo) alle locuzioni che voglion sembrare dell'uso e non sono, il Bianchi scorre la vasta materia toccando punti nuovi e aggiungendo ai già noti i risultati delle sue pazienti osservazioni. Peccato che, come altri studiosi della lingua manzoniana, egli non si accorga che, trattandosi non di puro documento linguistico ma di un'opera d'arte, la valutazione o, per mantenersi nella metafora, il paragone non può essere meramente vocabolaristico, non può esser fatto con criterio di assoluta equivalenza e fungibilità dei due « corpi » (la parola del Manzoni e quella dell'uso fiorentino o lombardo), ma tenendo presente l'intensità e l'intenzione di quella forza trasfiguratrice dei valori linguistici collettivi che è lo stile; forza che non poteva mancare, come in ogni opera d'arte, così nei *Promessi Sposi*.

Della personalità dell'artista e della particolare soggettività che la lingua, piegandosi a particolari fini espressivi, acquista nell'opera d'arte, ha invece fatto giusto conto Mario Fubini nel saggio su *La lingua del Vico*, in cui svolge e conclude le sue precedenti ricerche. Saggio eccellente nel contemperare le doti del filologo di gusto con quelle del linguista, nel discriminare i valori oggettivi della tradizione linguistica entro la sintesi individualizzante dello scrittore, senza trascurare nessuno dei due aspetti della ricerca. Per determinare come alla mente del Vico si presentasse il problema della lingua e dello stile l'A. parte, molto opportunamente, dal *Discorso pronunciato nella quarta inaugurazione annua dell'Accademia degli Oziosi*, nel quale, lamentandosi il « violento divorzio » tra filosofia ed eloquenza e biasimandosi i « parlar ciechi affatto di lume, non che privi di ogni soavità di ragionare » del sillogistico procedere della scolastica, ma anche il neutro e secco ideale linguistico della Francia cartesiana, si afferma (e legittimamente, da parte di una filosofia avente per oggetto il concreto e ricco mondo della « filologia ») l'esigenza — per dirla con le parole del Fubini — di una forma letteraria nella quale il pensiero si possa dispiegare con tutta la ricchezza del sentimento che ad esso si accompagna, libero dalle strutture di uno schema che sembra togliergli qualcosa della sua vitalità e perciò della sua efficacia sull'animo dei lettori. La lingua non è, dice acutamente il Fubini, per l'autore della *Scienza nuova*, un pacifico possesso, ma una conquista continua che si rinnuova ad ogni costrutto, ad ogni vocabolo e, direi, ad ogni suono; ne nasce un linguaggio di una potenza unica ma che lascia qua e là trasparire i segni del travaglio a cui lo scrittore si è sottoposto. Sicchè più facile riesce riconoscerne le tendenze e i modi caratteristici: la parola nuova o rara o insueta, che concentri in se stessa, con forte rilievo, il pensiero e il sentimento, il gusto

delle metafore e delle personificazioni, l'uso sapiente della *variatio*. La fonte più cospicua e vistosa del linguaggio così intenso e pittoresco del Vico è la lingua latina; ma il « latinismo » vichiano non è attribuibile ad un influsso subito dallo scrittore, nè ad una sua incapacità a reagire ai suggerimenti che gli venivano dalla sua bravura umanistica; bensì alla cosciente e volontaria attuazione del suo ideale stilistico, inteso a contemperare il « grande dell'espressioni romane » con la « delicatezza dei sensi greci » nella favella italiana. Non nega il Fubini l'impressione di alcunchè di eccessivo, che a volte si riceve dal latineggiare vichiano; ma ne sottolinea l'efficacia rinnovatrice e rinvigoritrice della lingua e il particolare valore nella posizione del Vico di fronte all'antichità romana. Minore importanza dei latinismi hanno i non pochi idiotismi fiorentini, che il Vico, partecipe di quel fiorentinismo ad oltranza di cui si compiacquero i letterati napoletani del tempo, introdusse nella sua opera. Il purismo vichiano non è però quello di Leonardo di Capua e di Nicola Amenta, ma quello « di uno spirito rivolto al passato e desideroso di serbarne nella sua pagina la voce: di qui il valore degli idiotismi fiorentini che equivalgono nel suo discorso ad arcaismi e cooperano coi latinismi all'intonazione arcaizzante della prosa vichiana », ma anche, talvolta, a temperarne e variarne la solennità; effetto che pure conseguono le forme di origine dialettale e le espressive locuzioni popolari, che il Vico non accoglie passivamente ma filtra e trasforma con gusto schivo e personalissimo. Esaminati gli elementi costitutivi del linguaggio vichiano, cioè il suo *materiale*, il Fubini passa a determinare l'uso che lo scrittore ne fa, a caratterizzare cioè propriamente quel linguaggio. « Troppo poco, egli scrive, sarebbe assegnare questa o quella voce del Vico ai latinismi o ai napoletanismi, se non ci si desse poi cura di avvertire a quale funzione essa adempia nel complesso del discorso e come in essa si riveli la personalità del Vico, a cui la fonte latina o dialettale non ha offerto altro che un mezzo ». Il carattere essenziale dell'opera speculativa del Vico e che spiega così gli aspetti positivi come quelli negativi del suo linguaggio è, per il Fubini, la passionalità. In termini linguistici essa si traduce nello sforzo di dare un singolare risalto e un'impronta personale ad ogni parte del discorso, sì da svilupparne e portarne fino all'estremo il suo potere espressivo. Ecco perchè il Vico predilige certi verbi composti, spesso insueti, a cui il prefisso dà una maggiore forza di espressione (*appruovare* per *provare*, *acclamare* per *chiamare*, *insorgere* per *sorgere*) e che non si limitano ad enunciare un'azione, ma la seguono e precisano, o ne rilevano l'intensità, con una virtù descrittiva che i verbi semplici di solito non posseggono. Parimenti caratteristici sono altri fatti lessicali o sintattici, quali la tendenza a richiamare in vita nei composti le voci primitive che si erano attenuate (*stransfondere*, *transformarsi*) o l'abitudine quasi costante di riprendere il soggetto con un *egli* nel corso della frase, separandolo così dal contesto e facendone quasi « un titolo che si eleva come un monumento sulla soglia della frase ». Nella costruzione del periodo domina in genere uno stile sintetico che lega e isola al tempo stesso i diversi gruppi di cui la frase è composta in unità fortemente pausate, uno stile lapidario che solo sembra poter « conciliare le opposte tendenze del pensatore e del poeta, il vigore del raziocinio e una passionalità sovrabbondante che sempre minaccia di travolgerlo, l'ampiezza dello sguardo che abbraccia un fenomeno nella sua complessità e l'interesse per i particolari nessuno dei quali lo scrittore si acconcia a relegare in penombra e che balzano dall'ampio periodo nelle singole parti e particelle, ciascuna in sè saldamente conchiusa, simili a onde solidificate ». Nell'aggettivazione più palesemente si dispiega l'affettività che avvolge e talora soverchia il mondo della speculazione vichiana; una fine analisi dedica il Fubini all'uso di due aggettivi « che dominano sugli altri come un accompagnamento continuo del discorso » e si appoggiano spesso a figure stilistiche: *tutto* e *grande*. Da segnalare sono anche le pagine (31-35) in cui si esamina il vario valore della propensione vichiana per i dimostrativi (ripugnanza di staccarsi dall'oggetto della propria indagine, gusto della immediata concretezza, tendenza a separare

nettamente tra loro i membri della frase e aumentare la solennità del discorso); e quelle (39-44) dedicate alla funzione, nel periodo vichiano, del verbo, che è il fulcro della singolare tensione di quel periodo. Ma tutto lo scritto del Fubini può considerarsi un modello di quel delicato, difficile genere di indagine estetico-linguistica che intende caratterizzare i modi espressivi o, come più comunemente si dice, la lingua di un determinato scrittore.

Chiuderemo questa rassegna con un cenno alla breve nota di carattere storico, pubblicata da ANTONIO VISCARDI in « Cultura Neolatina » (II (1942) pp. 311-314) col titolo *La favella di Cacciaguida e la nozione dantesca del latino*. Sostiene il Viscardi che dal pensiero di Dante esula assolutamente ogni nozione di priorità cronologica del latino rispetto alle favelle moderne e quindi l'idea di una derivazione delle lingue di *oc*, di *oïl* e di *sì* dal latino; il quale per Dante non è mai stato lingua viva, parlata, neppure nell'età romana, ma « strumento dell'espressione letteraria, la lingua convenzionale della scuola e della scienza », ma *gramatica*, cioè « un'*artificiale conformità* di linguaggio escogitata, a un certo momento, dagli uomini per ovviare alle conseguenze della confusione babelica dei linguaggi parlati, vivi »; « una specie di nobilissimo *esperanto*, insomma — conclude l'A. — il latino nella nozione di Dante ». Egli basa la sua asserzione sui passi del *De Vulgari Eloquentia* in cui il latino è definito *locutio secundaria, artificialis, regulata* e si parla di *inventores gramatice facultatis* (cfr. I, 1, 2-4; I, 9, 11). Ora, il testo del *De Vulgari* non autorizza una interpretazione così netta e spedita, tanto più se si pensi che l'*artificialis* dantesco non può essere tradotto con « artificiale » ma con « formato secondo arte » e che gli *inventores gramatice facultatis* furono i « ritrovatori dell'*arte* di gramatica » (cui si riferisce anche l'*adinvenerunt* immediatamente seguente del passo I, 9, 11), cioè della *ratio* universale che si riflette sistematicamente nelle singole lingue, mentre agli *artifices* della *gramatica*, cioè della lingua latina, sembra piuttosto convenire la denominazione di *gramatice positores* (*De Vulg. El.* I, 10, 1; cfr. A. MARIGO, *De Vulgari Eloquentia*, Firenze, 1938, note alle pp. 72-74); e se ancora si pensi che i *gramatice positores* fondavano le loro *regulae* sull'*auctoritas* degli scrittori eccellenti (cfr. Marigo, ivi, p. LXI-LXII). D'altra parte l'asserita — dallo stesso Dante — invariabilità della *lingua artificialis* non può essere presa in senso assoluto, se in un passo famoso del *Convivio* (II, 13, 9-10) si nota che « certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che ancor saranno »; passo dove non è dubbio che si faccia riferimento alla *lingua artificialis*, poichè vi si parla di *gramatica* e vi si invoca l'autorità della « Poetria » di Orazio. Ma se il testo del *De Vulgari* non autorizza la spedita interpretazione « esperantistica » del Viscardi, non autorizza neppure l'opposta interpretazione del Marigo, che, cioè, il latino fosse per Dante la lingua viva dei Romani, nobilitata letterariamente dagli eccellenti scrittori e poeti e ridotta poi a regola e stabilità dai grammatici (op. cit., pp. LXII-LXIV), benchè non manchino argomenti a questa interpretazione (v. *Convivio*, I, 11, 14), come non mancano spunti, ma molto tenui, per attribuire a Dante l'idea di un rapporto di stretto legame, se non proprio di derivazione, tra il latino e le lingue romanze (v. *De Vulg. El.*, I, 10, 4). A chi consideri lo stato di incompiuta elaborazione in cui ci è giunto il testo del *De Vulgari Eloquentia* e sappia che il pensiero dantesco è immerso nelle correnti speculative del suo tempo più di quanto le innegabili sue originali e talvolta precorritrici intuizioni lascino supporre, non sfuggirà che una questione come quella affrontata dal Viscardi abbisogna di un più ponderato esame nel quadro delle concezioni linguistiche e grammaticali del medioevo e con esatta valutazione della terminologia relativa.

GIOVANNI NENCIONI